

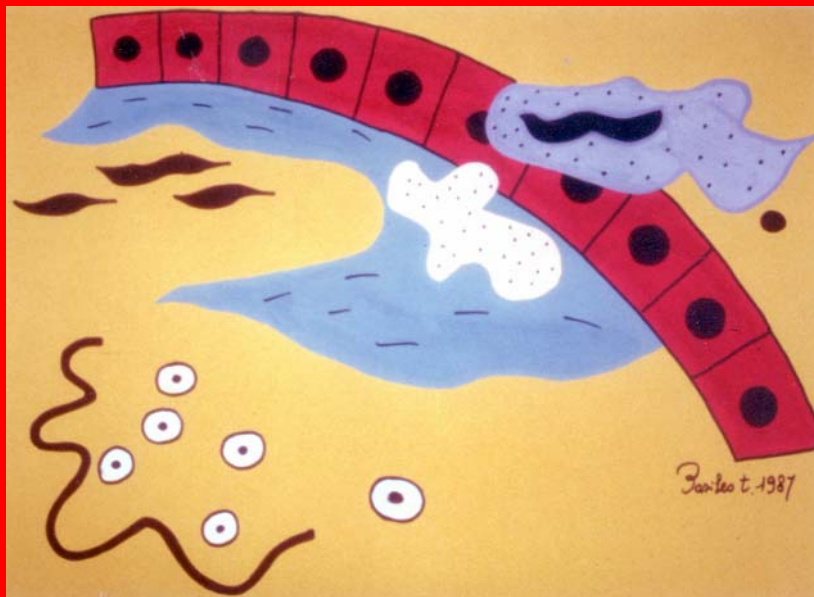
The SeBookLine by Simonelli Editore

Tommaso Basileo

GERMOGLI

in cerca di primavera

Romanzo



SeBook

1

Sono ritornato al mattino del big bang, un attimo dopo l'esplosione del nulla. Il ritorno agli inizi, all'alba, mette entusiasmo. Perché ostinarsi a chiamare eterno questa intensità vacante? Questa grandezza priva di occupazione, questo vento libero, forza e virtualità esplosiva - IN VOLUME ?

In principio la Terra, appena separata dal sole, restò sospesa nello spazio, e si mise a ruotare freneticamente mescolando gas incandescenti. Passò del tempo e tutto si coagulò in una roccia fusa rumoreggiante e spumeggiante. La temperatura si abbassò talmente che la crosta si spezzò e rispezzò riformandosi milioni di volte. Poi, iniziò a condensarsi anche l'involucro di vapori caldi e cominciarono a piovere sulla terra i primi fluidi.

I liquidi melmosi e putrescenti si raccolsero nelle cavità, defluirono, confluirono, decantarono, raccogliendosi negli oceani. Il resto dei gas consolidò la prima incerta atmosfera. L'ammoniaca, il metano e l'idrogeno furono colpiti da tremende saette. A quel punto, schizzarono inquieti gli aminoacidi e i nucleotidi; da questi, per condensazione e per simpatia nacquero le proteine e gli acidi nucleici. I nuovi arrivati, attesero pazientemente il punto di cottura, si organizzarono,

lievitarono, scoppiarono evolvendo fino alla prima stringa che, con libidine e allegria, generò la prima cellula replicante.

Poi la luna brillò, ferma e opaca, e nel substrato brulicante e fecondo cominciò l'avidità, l'invidia, la discordia e il dubbio.

Ho dovuto subire una spinta poderosa verso il freddo irrespirabile dell'esterno, imboccare una prima strada obbligata e imprevista, e passare infine attraverso un foro che si restrinse dopo essersi da poco dilatato, pronto a richiudersi all'improvviso, a rischio di strangolarmi. Tutti siamo passati per la gola ristretta, strano e naturale luogo di montagna, dove il punto più alto dei punti bassi uguaglia esattamente il punto più basso dei punti alti.

Partire. Uscire. Lasciarsi, un bel giorno, sedurre. Divenire plurali, sfidare l'esterno, sviare per l'altrove. Immagini vorticoso vengono raramente a galla, accenti intrichi storico-dialettici ci attraversano solo nei momenti di vera ubriachezza. Le parole escono dalle profondità guizzando fuori da tenebrose fenditure dell'inconscio mentre, fra un tentativo e un errore, attraversiamo il tempo che ci è destinato alla stregua di profezie del futuro con pochi pesi, con pochi ricordi, e lasciamo la terra senza nessuna vera eredità dietro le spalle.

L'arte della rassegnazione non conosce leggi o principi generali: non dispone di radar, oroscopi, stelle fisse o cadenti; non si affida alla nostra determina-

zione, né alla nostra sensibilità. L'unica discrezione che ci si può rivolgere è quella di osservare con rispetto tutte le cose, e poi, con calma, dimenticarle. Affidarsi soprattutto al caso, al tempo, alla maturazione e alla sapienza della vita creativa.

Da quel disgraziato 17 luglio 1996, quando un jumbo 747 della Twa esplose in volo e si inabissò a largo di Long Island, Guandalee è una cicatrice aperta e pulsante nel mio cervello. I mesi, ora, scorrono lenti. Anche i giorni mostrano un'ossessionante riluttanza a lasciare il calendario. Dalle finestre non giunge più nessuna nuova, salvo un debole vento che porta in casa il fruscio frantumato degli alberi insieme al fulgido pallore della luna quando si affaccia dietro la collina. Il sole, poi, è senza tramonto come se una nuvolaglia di granito giocasse ad oscurare la volta nuda del cielo. Che ci sia tregua o condono in arrivo so che sarà dura rivisitare la vita, le sue insolenze, il caos preoccupante dei suoi commerci. La famiglia, i libri e i viaggi mi hanno aiutato tante volte e mi aiutano a vincere le tautologie della noia e della nostalgia.

Forse soggiornando nella città eterna ho perso l'esatta cognizione del tempo. Esso non è più la fluida intuizione della successione dei vari stati della mia coscienza, questi non sono più legati fra loro dalle facoltà della memoria e del-

l'immaginazione. Percorro le strade, mi insinuo nei vicoli, sosto nelle piazze, mi guardo attorno, con quella serena densità che la degenerazione delle cose non ha sostanzialmente mutato. Mentre guardo o sosto o cammino, considero che il tempo non contiene più tutti quegli eventi che sono stati umanamente accessibili e con i quali abbiamo potuto interferire. Essi non hanno più la possibilità di mostrare le loro tracce nel presente, da quando sui colli dai quali si domina la strettoia nella valle del Tevere, dove più facile fu il guado attraverso l'isola Tiberina, il primo nucleo urbano si insediò sul Palatino, poi si estese sul Campidoglio e sul Foro Romano. Di qui vennero occupate le vette larghe e spianate, degli altri colli: Quirinale, Viminale, Esquilino, Celio, Aventino.

La luce di Roma è sempre mutevole: quella estiva, bianca, accecante, che può espandersi d'un tratto all'avvicinarsi della tempesta; quella calda delle stagioni di mezzo o del tramonto che fa vibrare l'ocra degli intonaci e ricopre di una vernice dorata il bianco del marmo e del travertino.

Questa città è così immune da difetti che non sembra nemmeno reale: interi periodi sono stati inghiottiti, digeriti e metabolizzati, come se non avessero avuto mai esistenza. Comprendere questa perfezione, però, è impossibile, perché la bellezza pura è trasparente come l'acqua: resta insipida, incolore e priva di odore. Una specie di patina amalgama gli stili

diversi, fonde il Rinascimento e il Barocco, il Romanico e il Gotico, avvicina un tempio pagano e una chiesa cristiana, una moschea e una sinagoga. Qui, tutto è legame, rapporto, connessione. Luogo dello spirito e della storia. E dove sono andati a finire i lanzicheneccchi? I redentori che hanno saccheggiato le chiese, bruciato le case, sventrato le donne, rosicchiato le ossa dei resistenti e che furono, alla fine, annientati da una forza invisibile e tremenda? Non ne è rimasta nessuna traccia: o forse ne avverto un fantasma soltanto in quel farneticante e irrimediabile strazio rappresentato dal traffico che si predispone, ormai, a falsificare persino la legge d'impenetrabilità dei corpi. E' questa sofferenza al monossido che mi fa sentire più accorata la soave musica del tempo.

Questa città non è in grado di convivere con la supponenza poiché la satira penserebbe a metterla subito in ridicolo. Certo, la derisione equilibrata è un principio sano, ma qui il sentiero si biforca spesso nel sarcasmo rendendo ogni cosa indifferente in un inarrestabile disfattismo.

Nel resto del mondo il tempo sembra un'illusione, è pieno di lacune, di buchi, di abissi vertiginosi, di balzi improvvisi. Prima corre e poi si arresta; e non c'è nessuna continuità tra un momento e l'altro, tra uno spazio e quello vicino. In giro per il mondo non avverto la musica del tempo lineare,

ma l'esplosione del tempo inerziale: non legami, ma rotture; non la vicinanza tra le cose, ma la distanza incolmabile. Eppure, questa musica deve esistere, questo spazio deve esistere, terra, città, lingua, gesto o teorema. Il viaggio deve avviarsi. Lo spazio deve essere inseminato di luoghi esposti dove il tempo dispiegherà la sua musica solare.

Intanto: all'uniformità è subentrata la pluralità. Alla staticità, l'ubiquità. Si cena a Roma e si digerisce a New York. Ci si muove la mattina in mezzo a una cultura ferma al 3000 a.C. e nel pomeriggio in una cultura del 2000 d.C.

2

Nel breve giro di qualche settimana ho attraversato la fantastica e incongrua galleria che corre dal Nepal allo Sri Lanka. Mi sono immerso in questo enorme guazzabuglio architettonico, travolgente e mostruoso, dove la fecondità ribolle e fermenta nelle intricate ramificazioni delle strade e dei vicoli e negli ingorghi magmatici delle piazze e dei mercati, saturando l'intero spazio vitale. Sono rimasto sopraffatto dal brulicare delle figure in rilievo, sulle facciate dei templi, e dalla potenza di queste persone bellissime sostenute da una forza misteriosa che le tiene unite, in un abbraccio sensuale, da oltre tremila anni.

Odore di polvere, brodo, frittura. Uccelli che gracchiano, tubano, fischiano sopra le palme. Sotto, ragazzini nudi e magrissimi mi offrono servigi, mi vogliono vendere di tutto. I *ricsciò* mi sfiorano ad altissima velocità sospesi per aria. Lungo gli argini dei fiumi: pesci morti, escrementi in putrefazione e il tanfo dei pesticidi importati con i prestiti della Banca Mondiale.

Osservando un frammento appena di questi sontuosi sogni di pietra, questi edifici cadenti, indolenti, incrostati di giada, coagulati di sperma e di sangue umano, sono rimasto sopraffatto dal luminoso vigore dei voli di fantasia che hanno permesso a un miliardo di persone, delle più varie origini, di incarnare le più struggenti ed evanescenti espressioni del loro desiderio. Da dove avranno tratto le energie per la contemplazione, quel dispendio statico, quella concentrazione nell'immobilità? Lasciare le cose tali e quali, guardarle senza volerle trasformare, percepirne l'essenza, niente di più ostile all'andamento del nostro pensiero.

Tutto può succedere, del resto, in una terra dove si fanno balzi di epoca percorrendo solo pochi chilometri. Dove, da millenni, il tempo è misurato mediante graduazioni d'incenso. Dove una successione di profumi, in un ordine accuratamente prestabilito, indica non soltanto le ore e i giorni ma le stagioni e i segni zodiacali. Dove l'olfatto, e non l'occhio, è ancora la radice della memoria, la base

unificante dell'individualità, il più sottile e delicato dei sensi, ma anche il più iconico e coinvolgente.

Appena fuori dagli abitati, la natura esplose in una vitalità spaventosa. Sembra avere orrore del vuoto. Un terreno appena disboscato, dopo qualche giorno, è di nuovo brulicante di vita che straripa da tutte le parti. E' un'atmosfera in cui tutto si corrompe, in cui i corpi si disfano per l'umidità, in cui tutto marcisce; in quest'atmosfera che, per eccesso di vita, affretta la morte, ci si aggrappa a esseri immateriali, a entità ideali che né il caldo soffocante né l'umidità possono corrompere, esaurire.

Il momento della verità, e del distacco dall'ipnosi tecnologica occidentale, la verifico nelle grotte di Marabar. Il mio razionalismo non riesce a tener testa a quel campo di risonanza magnetica totale e onnicomprensivo che è l'India. Dopo di che, la vita continua come al solito, ma non ha conseguenze, perché i suoni non possono aver eco e il pensiero non può avere sviluppo. Ogni cosa è strappata alla radice rimanendo, quindi, infetta d'illusione. Nessuna via d'uscita per colui che oltrepassa il tempo e insieme vi si impantana, che accede disperato alla sua ultima solitudine e nondimeno sprofonda nell'apparenza.

Già i greci andarono a battere la testa applicando l'aritmetica razionale a un problema di geometria. Si levarono gli spettri di Achille e della tartaruga provocando la prima crisi occidentale: come calcolare la circonferenza di un cerchio?

Gli italiani, poi, fecero la loro parte trasformando lo zero medioevale nell'infinito del Rinascimento, non soltanto con la convergenza-prospettiva e il punto di fuga, ma proponendo per la prima volta nella storia umana, la nozione di riproducibilità illimitata.

3

Sono arrivato a New York per far visita a mio suocero, per convincerlo a venire in Italia con me. Da quando sono sbarcato dall'aereo ho continuato a procedere sullo sfondo di Guandalee, senza nemmeno rendermi conto che lei non esiste più. Continuo a pensarla come l'unica persona veramente interessata alla mia esistenza.

“L'America, - mi ha detto mio suocero -, è una nazione sperimentale in perenne transumanza. Gli aeroporti e gli aerei sono solo strumenti solubili e superficiali della ordinaria mobilità. E' sulle strade e sulle automobili che l'America vive, fornicava, prega e muore. E' sui nastri d'asfalto a otto corsie

delle highway, immersi in una immobilità relativa, che gli americani vivono affiancati come su un ballatoio, imparano a conoscersi attraverso i finestrini, gli specchietti retrovisori, i lunotti posteriori. Del resto muoversi è sempre stato l'antidoto ideale per la più crudele delle malattie americane: la solitudine”.

Venivo dal Connecticut, avevo percorso la I-95, attraversato Whitestone Bridge, ero sceso giù per il Bronx, lungo Grand Concourse, sopra la Ottava Avenue, e giù per la Nona Avenue fino a Time Square. Nelle vicinanze dell'Acquario, guardo affascinato l'estremità scintillante di Manhattan e mi sembra la prua d'una chiatta che avanza nel porto con lenta regolarità.

Sulla Fifth Avenue, immerso in una vertigine longitudinale, sotto una luce azzurrina e un vento eccitante, mi ritrovo a guardare gli agili, svelti, delicatissimi grattacieli di cristallo che sfolgorano luminosi, conferendo a New York il suo splendore immateriale e policromo. Il cristallo è un modello essenziale del processo con cui il vivente si forma. Gli si contrappone la fiamma. L'uno, simbolo di stabilità di una forma poliedrica conseguenza della struttura chimica che lo costituisce; l'altra, simbolo d'incessante variazione di una combustione luminosa in presenza di ossigeno.

In principio era Babilonia costruita in mattoni. Poi Atene tutta colonne di marmo. La Città Eterna poggiava su grandi archi di tufo. Ora la Grande Mela con le sue torri splendenti che svettano in cielo al disopra degli uragani.

Il cristallo era la più fragile delle materie: destinata a contenere i liquidi, a contenere e raccogliere luce, non essendo altro che luce; fantastica efflorescenza, soffio repentino e inconsistente della realtà, che un tocco maldestro basta a spezzare. Ora è divenuto il più solido degli elementi: è la nuova pietra, il ferro, il calcestruzzo, sfida i vecchi elementi, come se l'antica legge del peso e della solidità si fosse trasformata nella legge della leggerezza e della trasparenza.

E' indiscutibile il fascino di Manhattan, "l'Isola celeste" si staglia imponente e metafisica tra l'Hudson e l'East River. Enormi zatteroni, carichi di vagoni ferroviari, procedono sotto il volo dei gabbiani; ecco i ponti sospesi, e più giù il Fronte del porto e i grandi docks, ecco le macchine colorate sciamare in fila indiana da sotto il fiume, dai tunnel. Il palazzo dell'ONU è una massa scura sul cielo di cenere, man mano che si infittiscono le luci si delinea di chiarissimo smeraldo. Intorno al vuoto imponderabile lasciato dalle Torri Gemelle, per le strade laterali, nere, si leva dai tombini un fumo bianco, disperso a tratti dalle macchine. Mentre procedo su Park Avenue con la luce che arriva di traverso dagli incroci, noto un'onda variopinta di farfalle che fa il giro del grattacielo della Pan Am, poi

sorvola la statua di Mercurio calando sulla Grand Central Station e da lì prosegue senza remore verso il tepore dei Caraibi.

La primavera a New York è una stagione selvaggia, che alterna i gelidi venti del Nord e le piogge e le brine con le prime improvvise ondate del caldo che sale dal golfo del Messico e dai Tropici; Guandalee mi diceva, estasiata, che le correnti del Nord e del Sud arrivano portando, senza incontrare ostacoli nella loro corsa aerea, l'immagine di luoghi lontanissimi, pieni di monti di ghiaccio e di palme fiorite. Le nuvole corrono libere come puledri lanciati nella prateria del cielo più vario, immenso e surreale che occhio umano possa contemplare. Quest'aria agitata, piena di vastità sconfinite, porta sempre con sé l'eco degli angoli più remoti del mondo, ma questo cielo non aspetta più l'arrivo di nuovi uomini liberi e temerari, attende, impietrito e vigile, un pugno di ignoranti e feroci assassini travestiti da fantasmi usciti dalle fenditure purulenti del Tardo Medioevo.

Guardandomi attentamente attorno mi accorgo che i grattacieli, quando non dondolano, sognano. Mentre sognano, riflettono nelle loro superfici trasparenti tutte le immagini del tempo che scorre: l'orrore, lo splendore, la tolleranza, l'indifferenza e, più in alto, mescolate alle cime più esposte, le nuvole e le nebbie, impastate di una sostanza appena più reale del cristallo. Le immagini evolvono con il passare delle ore e dei raggi di luce: ogni edificio ha un diverso riflesso a

seconda del differente cristallo in cui si rispecchia. E nessuna delle immagini resta immutata nel tempo, come la maestà dei templi greci di Paestum, perché chi può interpretare una volta per tutte un riflesso?

L'improvvisazione e la casualità, qui, hanno generato ordine e armonia, sempre in bilico. La bellezza delle città europee si fonda su un'intenzione estetica premeditata nei secoli. La bellezza di New York è casuale. E' una bellezza assimilabile a quella di una foresta di baobab. Sotto un cielo stellato, in bianco e nero, le cime dei grattacieli disegnano le canne di un organo. Una voce fuori campo conta i morti, gli assassini. La città dorme, gli eroi vegliano, o vengono uccisi. In un momento, mentre esco dall'incubo, riesco, finalmente, a pacificare l'angoscia e la vertigine del tempo che mi ha provocato la contiguità dei grattacieli di cristallo con le efflorescenze liberty, ancora presenti qua e là. Queste ultime, anche se più vecchie solo di cent'anni, rispetto alle nuove costruzioni, sembrano remote quanto l'Arco di Tito. Tutto quello che mi sembrava così distante, ignoto e incomprensibile, quei pensieri che non potevo o non osavo penetrare, quelle porte invalicabili, ora è qui, miracolosamente vicino ai miei occhi e mi pare di conoscerlo perfettamente, come perfettamente conosco una storia ascoltata, una fiaba, un bosco che non ho mai visto, che non esiste: giorni sovraffollati, notti enormi. Solitudini eroiche, eroismi solitari.

Mi piacerebbe salire lentamente la superficie di cristallo di un grattacielo, e osservare dall'alto un gruppo di giovani cinesi che suonano musiche rinascimentali in un angolo del Central Park. Varcare l'illusoria porta girevole del Plaza, e avvitarci alle costole di un ebreo ortodosso col cappello nero, la barba e il ricciolino. Entrare nell'ombra della cattedrale di San Patrizio, e sfiorare una famiglia polacca in raccoglimento. Sollevare da terra una ragazza accucciata sul marciapiede, a piedi nudi che si gratta da per tutto e osserva una fetta di pizza margherita con occhi trasognati, da tossica in rodaggio. Intanto, attorno a me, le forme e le luci cambiano e sempre nuove nuvole vengono a contemplarsi nel cristallo. Forse vivere non è altro che questo: un riflesso, un'apparenza, nel velo che ogni giorno qualcosa tesse attorno a noi. Un giorno, in un momento o nell'altro, ognuno dovrà passare nel mezzo di questo fiume inebriante, lasciandosi trascinare, senza nessuna nostalgia.

Lungo la continuità che stende intorno a noi la sua tela, stiamo perdendo la rarità. Con la prosperità e lo sviluppo, ci si avvia sempre più velocemente dalle cianfrusaglie alle immondizie. Ecco l'Occidente: un'illusione in cui è sempre più difficile credere così da poter sopravvivere, un misto boreale di euforia e di depressione.

L'Impero romano durò duemila anni, il Medio Evo e la Cristianità un millennio, il dominio britannico meno di cento anni, l'egemonia americana dura da mezzo secolo ed è già in declino, quanto tempo reggeranno i celesti dragoni d'Asia?

4

E' già da molti anni che vivo in collina, nei pressi di una contrada a pochi chilometri da Civita Castellana. La mia residenza è un vecchio casale restaurato, immerso in una vegetazione che rallegra il corpo e lo spirito. Il paesaggio è fresco e variegato dentro i giri del fondo collinare. E' sempre possibile individuare in tutte le direzioni dell'orizzonte i vertici di una geometria, di un trapezio germinale. Al tramonto, la luce infuocata sopra le convessità e le rientranze del terreno, sconvolto da preistoriche alluvioni, dilata il cielo. Un miraggio dove volteggiano rondini e falchi. Le nuvole hanno forme di vele marine senza contrasti in un mare di tranquillità. Nelle giornate trasparenti posso scorgere da un lato un tratto in curva del Tevere e dall'altra parte il lago di Bracciano. Tuttavia, per ragioni di lavoro sono costretto a frequentare assiduamente un grande albergo romano. Qui nessuno mi conosce, c'è la hall sempre piena di gente venuta da tutte le

parti del mondo, che discute di ogni cosa, in un'atmosfera che ricorda quella di un aeroporto. Quando la sera resto a dormire in albergo mi assegnano sempre la stessa stanza. Rientrando in camera ho sempre l'impressione di trovarmi in un luogo completamente estraneo. Guardo con distacco i mobili. Le tende. La carta da parati vellutata che ricopre i muri. Quanta vita incommensurabile è raccolta qui dentro: forse, sessant'anni fa, vi sono state decise le sorti della guerra, politici famosi o farabutti sconosciuti hanno intrigato e complottato, amori celebri si sono intrecciati e sono sfioriti, finanziari e industriali hanno diffuso attorno ad essi il profumo del denaro camuffandone l'origine. Io sono l'ultimo arrivato. A volte credo che non ci sia posto per me, tanta è la vita che si agita ancora qui dentro. A volte, interviene una mesta consolazione: nessuno, per quanto importante fosse ha saputo lasciare una traccia, una fenditura pulsante.

Il mio pensiero, da qualche tempo, ama i piccoli fatti dell'esistenza quotidiana: si nutre volentieri di minutaglie, si lascia prendere al laccio dall'espressione di un passante, dalle parole afferrate per la via, dagli avvenimenti scovati fra le righe della cronaca di un giornale. Tutto ciò che è concreto mi attrae, perché la realtà è solida, appuntita, riluttante, una scheggia di vetro che lacera le mani imprudenti, che sfida l'attenzione e non si lascia facilmente sottomettere. Ma il mio pensiero sta diventando sempre più labile. Tutto può deturparne il funzionamento: una

depressione atmosferica, una scena di cruda violenza mentre guardo rilassato un film, una critica maligna che non mi aspettavo, un incidente, una lite, una telefonata indesiderata; e allora la rete minuziosissima con la quale afferro le sensazioni e gli oggetti cede, le sue corde si sfibrano, i suoi fili si spezzano.

Ho bisogno di tempo, per elaborare e far mio quanto vedo e ascolto. Sogno le lunghe mattinate libere: quando mi sveglio, nella mia solita camera d'Hotel, poco dopo l'alba, il mondo è ancora silenzioso, i primi tram lasciano i depositi, gli uccelli riprendono il canto interrotto nel culmine della notte; e ho davanti a me uno spazio interminabile, solo con i miei pensieri e i miei libri, senza che nessuno squillo di telefono mi disturbi, nessuna preoccupazione mi inquieti, nessun giornale venga a portarmi l'assordante voce del mondo. Ho bisogno di tempo vuoto, dove avanzare senza fretta, bracciata dopo bracciata, in uno spazio azzurro di mare aperto.

...Qui finisce "l'assaggio": se vuoi leggere tutto il romanzo acquistane una copia su www.eBooksItalia.com E se desideri averlo in un libro tradizionale acquistane una COPIA EX LIBRIS ovvero in un volume stampato apposta per te e che ti giungerà a casa 20 giorni dopo che l'hai pagato.

i SeBook

**- SimonellielectronicBook -
l'EconomicaOnLine**

© Copyright Simonelli Editore srl - Milano - Italy

Via Statuto 10 - 20121 MILANO - Italy

tel. +39 02 29010507 e-mail: ed@simonel.com

<http://www.simonel.com>

ISBN 10: 88-7647-136-7

ISBN 13: 978-88-7647-136-0

GERMOGLI in cerca di primavera

romanzo

di Tommaso Basileo

Questo SeBook può essere sfogliato soltanto sui computer di proprietà di chi lo ha acquistato e che non facciano parte di una rete aziendale. È vietata ogni copia del file da parte dell'acquirente come ogni sua modifica e commercializzazione.

Nel caso in cui sia attiva l'opzione di stampa, questa deve essere fatta ad esclusivo uso personale dell'acquirente.

Acquistando un SeBook se ne acquisisce la possibilità di leggerlo e utilizzarlo secondo quanto è stabilito nel Contratto di Licenza d'Uso che si intende firmato con l'atto dell'acquisto.

Ogni violazione di questo contratto verrà perseguita a norma di legge.

Contratto di Licenza d'Uso dei SeBook

1. Licenza

Il presente Accordo consente all'acquirente di scaricare, installare ed utilizzare la pubblicazione elettronica sull'hard disk di uno o più computer, non parte di una rete, di sua esclusiva proprietà e di crearne un'unica copia a scopi di sicurezza. La copia di backup dovrà essere esattamente uguale all'originale con tutte le informazioni relative al copyright e ogni altra eventuale nota di proprietà presente sulla copia originale. L'Accordo consente inoltre, nei casi in cui sia prevista questa opzione, di stampare il libro elettronico ma soltanto per uso personale.

2. Limitazioni della licenza

Salvo nel caso indicato nell'articolo precedente, è vietato eseguire e distribuire copie del libro elettronico, o trasferire elettronicamente il file da un computer ad un altro all'interno di una rete aziendale o commerciale. Non è consentito decompilare, destrutturare, smontare, o in nessun altro modo modificare il file del libro elettronico né modificarne il contenuto. Non è consentito concedere in affitto il libro elettronico, né fornire sottolicensze. Non è consentito stampare più copie del libro elettronico, fotocopiarle e commercializzarle.

3. Proprietà

Anche se il contraente è proprietario dei supporti sui quali il libro elettronico viene registrato, egli non entra in possesso dei diritti sul libro elettronico ma ne acquisisce, acquistandolo, una licenza d'uso personale. Il libro elettronico resta proprietà esclusiva

dell'editore che lo ha pubblicato e/o degli autori, inclusi i diritti di Copyright nazionali e internazionali.

4. Limitazioni della garanzia

I singoli editori garantiscono il perfetto funzionamento dei loro libri elettronici se correttamente scaricati e visualizzati secondo le specifiche di hardware e di software indicate. Viene declinata ogni altra garanzia nel caso in cui il libro elettronico venga utilizzato da persona diversa dall'acquirente come duplicato e commercializzato in violazione dei termini della presente licenza d'uso.

5. Limitazione di responsabilità

Si declina qualsiasi responsabilità in relazione a libri elettronici che siano stati alterati in qualunque modo, se il file è stato danneggiato a causa di un incidente, di cattivo uso o se la non conformità deriva dall'uso diverso rispetto alle specifiche indicate.

6. Presupposti del contratto

La licenza, La Limitazione della Licenza, La Proprietà, La limitazione della garanzia e La limitazione di responsabilità sopra previste costituiscono presupposti essenziali alla base della conclusione del presente contratto.

7. Clausola generale

Il presente contratto sarà regolato dalle leggi interne dello Stato Italiano. Il presente contratto costituisce un accordo completo tra le parti con riferimento al suo oggetto e ogni violazione dei termini della Licenza d'Uso sopra indicati sarà perseguito legalmente. Foro competente per ogni controversia è quello di Milano.